

IL XXVII CONVEGNO DI STUDI ETRUSCHI E ITALICI: GLI UMBRI IN ETÀ PREROMANA

GIOVANNANGELO CAMPOREALE

Colleghi, Signore e Signori,

IL panorama dell'Italia antica nell'arco dell'ultimo millennio a.C., in quanto a testimonianze, non è omogeneo: da una parte il mondo romano, con un'ampia ricchezza di fonti storiografiche, letterarie, epigrafiche, archeologiche, che hanno favorito e prodotto dal tardo Medioevo ai giorni nostri una quantità di studi e una conoscenza sempre più precisa di questo mondo, dall'altra il mondo dei vari *ethne* preromani – o, come sarebbe preferibile dire, aromani – con fonti letterarie e storiografiche in lingua epicorica mancanti o comunque non pervenute, con fonti epigrafiche poche e spesso resistenti ai tentativi ermeneutici, con fonti archeologiche il più delle volte poco conosciute. Questo stato di cose, alquanto disarmante, era diffuso ancora nella prima metà del secolo scorso. Si può capire come negli anni venti di questo secolo la conoscenza del mondo italico preromano era solo un auspicio formulato da antichisti di alto livello: Ulrich von Wilamowitz concludeva una conferenza tenuta a Firenze nel 1925, il cui testo sarà pubblicato nel volume della *Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica* del 1926 alle pp. 1-18, con un'espressione sintetica, ma eloquente: «accanto alla romana, una storia italica» (su questo testo si vedano E. Gabba, *Italia romana*, Como, 1994, pp. 210-221; A. Russi, *Sulla romanizzazione dell'odierna area abruzzese*, in *Παλαὰ φιλία. Studi di topografia antica in onore di Giovanni Uggeri*, Galatina, 2009, p. 249).

Oggi la situazione per taluni aspetti è cambiata. Le indagini sul terreno e la messe di materiali restituiti dalla ricerca archeologica, gli studi su questi materiali, le speculazioni in campo epigrafico-linguistico e storiografico propongono un quadro etnico-culturale dell'Italia preromana dell'ultimo millennio a.C., cioè del periodo in cui nascono e si sviluppano i vari popoli italici, ricco di nuovi dati e di suggestioni. Non dico nessuna novità se dichiaro che questo quadro sta entrando in maniera sempre più decisiva nella più recente letteratura scientifica e informativa sull'Italia antica, nelle nostre conoscenze di base, negli insegnamenti delle università, nei progetti degli istituti di ricerca.

L'articolo 1 dello statuto dell'Istituto Nazionale di Studi Etruschi ed Italici, recita testualmente: «l'Istituto [...] ha lo scopo di promuovere, intensificare e coordinare le ricerche e gli studi sulla civiltà degli Etruschi e subordinatamente degli altri popoli dell'Italia antica». Pertanto, promuovere un convegno su gli Umbri nell'antichità, un popolo italico per l'appunto, non solo rientra nei compiti istituzionali dell'Istituto, ma risponde alle istanze della più recente ricerca storiografica dell'antichità e dovrebbe offrire elementi di giudizio in grado di contribuire alla ricostruzione di un quadro dell'Umbria antica, senza dubbio suscettibile di rettifiche e di ampliamenti, ma anche più complesso e storicamente più valido di quello finora noto. Le molteplici relazioni e comunicazioni che saranno presentate nel presente convegno, relative a vari settori disciplinari, ne sono una valida premessa e – mi auguro – una chiara testimonianza. I lavori si svolgeranno in diverse sedi: a Perugia – città etrusca, ma di frontiera, sita a pochissimi chilometri dal territorio dell'antica Umbria, in un crocevia in cui arrivano correnti provenienti da molteplici ambienti culturalmente diversi –, inoltre a Gubbio e a Urbino. Il programma è stato studiato per poter dare ai partecipanti la possibilità di cogliere talune specificità della realtà umbra nell'ultimo millennio a.C.

L'Umbria antica nel suo insieme è descritta con notevole precisione da Strabone (v 2, 10 c227) e da Plinio il Vecchio (III 19, 112-114): abitati, fiumi, monti, strade. La regione si estende in senso

latitudinale tra l'alto corso del Tevere a ovest e il mare Adriatico a est, più precisamente il tratto compreso tra Ravenna e la foce dell'Esino, e in senso longitudinale tra il corso dell'Uso a nord e quelli del Nera e dell'Esino a sud. La descrizione si rifà grosso modo alla divisione amministrativa dell'Italia di età augustea, ma con ogni verisimiglianza ripropone una situazione di età preromana alla luce sia della direttiva, tenuta presente nella suddetta divisione amministrativa dell'Italia, di conservare le realtà etnico-culturali preesistenti sia delle evidenze archeologiche oggi disponibili, che conferiscono alla regione caratteri culturali ben definiti. Ciò che importa sottolineare è che, contrariamente all'Umbria attuale, la regione nell'antichità arrivava al mare (Adriatico).

A questo proposito sarà opportuno richiamare alcuni eventi di carattere mitistorico e storico, che prevedono una proiezione degli antichi Umbri verso il mare. Vorrei cominciare con due tradizioni sull'origine degli Etruschi, che ruotano intorno all'Umbria antica. Erodoto (I 94, 2-7) ne riporta una affermata ai suoi tempi in Lidia: egli racconta che un cospicuo gruppo di abitanti di questa regione, guidato da Tirreno, sarebbe arrivato nel «paese degli Umbri» e avrebbe dato origine al popolo etrusco. Ellanico di Lesbo (*apud* Dion. Hal., *ant.* I 28, 3) fa arrivare in Italia dalla Grecia settentrionale i Pelasgi, i quali si sarebbero stanziati presso il fiume Spinete, nel golfo Ionio, quindi sarebbero partiti di lì per occupare prima Cortona e poi tutta l'Etruria prendendo allora il nome di Tirreni. Non entro nel merito del valore storico di queste notizie, discusse da autorevoli studiosi, ma mi sembra importante rilevare che esse, anche se relative a eventi che sono riferiti agli ultimi secoli del penultimo millennio a.C. e più propriamente al movimento dei *nostoi* degli eroi che hanno preso parte alla guerra di Troia, siano riportate da scrittori del V secolo a.C., cioè di un periodo in cui il mare Adriatico è frequentato da navi greche che commerciavano con i porti di Numana Spina Adria: la grande quantità di vasi greci, alcuni dei quali veri capolavori, restituiti dalle necropoli di questi centri ne sono una testimonianza parlante. Si sa bene che le tradizioni vanno apprezzate non (sol)tanto per l'episodio che attestano, sovente mitistorico, quanto per il tempo e l'ambiente in cui sono nate e per le motivazioni di ordine storico-culturale che sono alla base della loro formulazione. Così, acquista senso il fatto che le suddette tradizioni nascano in ambiente ellenico, che abbiano come luogo di partenza delle migrazioni descritte il bacino dell'Egeo e come luogo di arrivo la costa medio- ed alto-adriatica, cioè la costa antico-umbra. In altre parole, le tradizioni, che hanno come oggetto episodi mitistorici, presuppongono contesti storici, e più precisamente un momento in cui – come ho detto or ora – il mare Adriatico è luogo di grandi traffici, ma il settore interessato è la costa umbra. Questa, che personalmente considero un'acquisizione, è un elemento di cui tenere conto nell'esame dei dati archeologici e storiografici relativi all'Umbria antica. E forse il ragionamento potrebbe essere ribaltato: piuttosto che spiegare i viaggi leggendari di Tirreno o dei Pelasgi con le vicende storiche del V secolo a.C., si potrebbe pensare a un programma, elaborato in ambito ellenico, di esaltare le navigazioni commerciali del V secolo richiamandosi a modelli leggendari, cronologicamente lontani ma eroici.

Veniamo a qualche evento storico.

Nel 524 a.C. un esercito, composto da Etruschi della Pianura Padana («quelli che abitano il golfo ionio»), da Umbri, da Dauni e da altri barbari, tenta un attacco a Cuma, sventato da Aristodemo (Dion. Hal., *ant.* VII 3, 1). Gli Umbri fanno parte di una coalizione di popoli adriatici.

Agli anni tra la fine del VI e il V secolo a.C. risalgono iscrizioni dedicatorie greche a Diomede, rinvenute nell'isola di Pelagosa, sulle quali qualche anno fa ha richiamato l'attenzione Giovanni Colonna (in *AC L.*, 1998, pp. 363-378): queste da una parte confermano la fortuna che ha avuto l'eroe omerico nell'ambito adriatico, dove addirittura è assunto alla dignità divina, fortuna attestata in un'area vasta che va dalla Daunia ad Ancona a Spina ad Adria al Veneto, e dall'altra indicano una possibile rotta seguita dalle navi greche che risalivano l'Adriatico nel periodo suddetto, la quale prevedeva una navigazione lungo il litorale orientale nella parte meridionale del

bacino, ricca di insenature e approdi naturali, e la traversata all'altezza di Pelagosa per puntare verso la costa occidentale media ed alta, quella umbra, che è di grande interesse commerciale nel momento in questione.

Gli Umbri di età preromana hanno avuto una chiara coscienza della loro individualità etnico-culturale. A questo riguardo un indizio probante ci viene dalla cerimonia di lustrazione del popolo di Gubbio, descritta nelle tavole iguvine: qui gli stranieri e in particolare coloro che appartenevano al «nome etrusco, naharco e iapusco» sono banditi (VI b 54-55, 58-59) e addirittura maledetti (VII a 47-49). Si tratta di tre popoli geograficamente vicini agli Umbri, popoli che erano sentiti come diversi. Ciò indirettamente significa che gli antichi Umbri erano pienamente coscienti della propria identità sul piano etnico-culturale. E, ripeto, è ciò che si cercherà di definire meglio nelle discussioni di questi giorni.

Come si vede, i problemi da porre non sono né pochi né irrilevanti. Il nostro compito è quello di impostarli nella maniera più corretta in modo da proporre un quadro dell'Umbria antica il più vicino possibile alla realtà storica ed, eventualmente, di schiudere nuove prospettive di ricerca.

Prima di chiudere questo mio breve discorso mi è grato ricordare gli enti che hanno contribuito concretamente alla realizzazione della presente manifestazione: il Ministero per i Beni e le Attività Culturali – Direzione Beni Librari –, i comuni di Perugia e di Gubbio nelle persone dei sindaci, rispettivamente dottor Vladimiro Boccali e dottor Orfeo Goracci, le Università di Perugia e di Urbino nelle persone dei rettori professor Francesco Bistoni e professor Stefano Pivato, l'Agenzia di Promozione Turistica dell'Umbria, nella persona del presidente dottor Stefano Cimicchi. A loro va un fervido ringraziamento da parte del Consiglio Direttivo dell'Istituto Nazionale di Studi Etruschi ed Italici e mio personale. A tutti i partecipanti al convegno un cordiale benvenuto e un sincero augurio di buon lavoro.